

# COMUNITÀ

## L'analisi

# La sfida del Pd riguarda i giovani



SEGLIE DALLA PRIMA

Cambia qualcosa del volto dell'Italia. Vedo anche che questo Pd, così stupido, così antipatico, così inesistente, si colloca ormai al centro della situazione politica in quanto è il solo in grado di aggregare le forze democratiche e può portarle nella nuova corrente riformista che finalmente si sta formando in Europa e che ricomincia a vincere. Per cui cambiare diventa possibile.

Vedo tutto questo. Ma il risultato elettorale suscita in me anche altri pensieri. Il principale è se noi siamo all'altezza della situazione. In altre parole, se siamo in grado di rispondere all'interrogativo cruciale, davvero drammatico che si è riaperto a questo punto della nostra storia repubblicana. Dove va l'Italia? Il mio - sia chiaro - non è il dubbio di uno scettico. Io credo nel Pd. La mia domanda nasce dalla consapevolezza che la sfida del governo non si giocherà solo sul terreno delle tradizionali dispute politiche. La partita che la grande crisi ha aperto è quella della ridefinizione del destino della nazione. Si tratta quindi del futuro delle nuove generazioni.

A me sembra questo il problema centrale. Dove sta andando l'Italia? Fino a che punto la sua compagine statale e il tessuto dei valori civili che fino ad ora hanno garantito il nostro comune cammino sono in grado di reggere? Profondamente scossi - come sono - da qualcosa che è molto più grande della pochezza dei partiti (anche). È il fatto di cui le tv non parlano. È la grande questione della sopravvivenza della democrazia moderna e della civiltà del lavoro, del diritto delle persone e dei popoli di potersi realizzare e di decidere del proprio destino, che è minacciato dal potere inaudito e senza controllo di una oligarchia finanziaria che muove a suo piacere le ricchezze del mondo. Vogliamo chiederle chi sta muovendo la guerra alla costruzione europea, in quanto solo altro potere possibile?

Così io guardo all'Italia. C'è Grillo, c'è il qualunquismo, ci sono proteste distruttive. Ma non c'è solo questo. Dietro l'inquietudine profonda dei giovani e il loro distacco dalla politica, dietro il loro disprezzo per i vecchi partiti c'è il fatto - come notava Ilvo Diamanti - che si stanno facendo strade domande di segno nuovo. Le quali esprimono istanze critiche verso i valori del neo-liberismo imposti dai «mercati» finanziari globali. Io credo che noi sottovalutiamo questa grande novità non soltanto economica. L'avvento della finanziarizzazione ha creato un diverso e più stretto rapporto tra la nuda vita e l'economia. Si parla (giustamente) della pochezza e delle malefatte dei partiti.

Ma è evidente che la riduzione dello spazio della politica ha portato a un lento degrado morale e culturale, al declino delle protezioni sociali e alla crisi dei sistemi scolastici e formativi. Con l'indebolimento delle istituzioni e dello spazio pubblico, la cittadinanza è stata degradata al potere d'acquisto e la crescita degli esseri umani ridotta alla stimolazione degli istinti peggiori. In fondo, si riscopre una semplice verità. È vero che l'uguaglianza senza libertà dà luogo al dispotismo, ma la libertà senza uguaglianza crea sfruttamento, ingiustizia e regressione sociale, minacciando di spezzare la parabola della democrazia contemporanea.

Se questi sono i problemi come pensiamo di parlare ai giovani che protestano se non diamo un significato alla loro vita e al loro bisogno di libertà? È evidente che la nostra proposta politica deve tradursi chiaramente nell'appello anche di Napolitano perché siano i giovani stessi a prendere in mano il governo del Paese. Ha ragione D'Alema quando dice che la vittoria di forze come quelle di Grillo ci butterebbero fuori dall'Europa e condannerebbero l'Italia alla miseria e al fallimento. Ma tanto più allora spetta a noi, nel momento in cui diciamo alla povera gente che è giusto affrontare seri sacrifici, senza indicare uno scopo. Un grande scopo. Qui sta il punto. Il riformismo non è solo la concretezza ma è la combinazione di questa con l'utopia. Abbiamo

tanto citato Max Weber e la sua etica della responsabilità ma forse ci siamo un po' dimenticati dell'altro suo monito secondo cui nulla sarebbe possibile se non tentassimo l'impossibile. Senza cioè una visione nuova del mondo.

La sfida non possono più essere quelli di soggetti politici (Grillo compreso) non è la foto di Vasto o quella con Casini: è la ricostruzione su nuove basi del Paese. Ma ciò che io voglio sottolineare è che questa sfida, per funzionare, deve essere anche concepita come una sfida che riguarda la ricostruzione di noi stessi in quanto partito.

I partiti non possono più essere quelli di prima. È il loro rapporto con la società che è cambiata, nel senso che essi non sono più auto sufficienti ma devono misurarsi con il nuovo bisogno di protagonismo della società e quindi con le culture e i movimenti che la innervano. Il problema è come assolvere a questa funzione a fronte del cinismo della destra e del suo miserabile cotè giornalistico e intellettuale. Nella mia lunga vita (tranne l'8 settembre) non avevo mai visto un

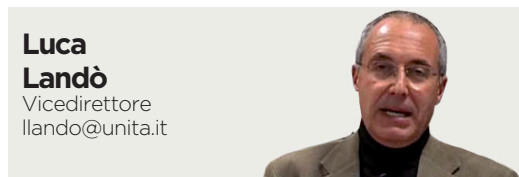
...  
**Dove va l'Italia? Fino a che punto la sua compagine statale e il tessuto dei valori civili possono reggere?**

## Maramotti



## Il commento

# La scuola tartaruga e le gazzelle del web



SEGLIE DALLA PRIMA

Certo è difficile paragonare l'Italia alle Galapagos e gli studenti ai fringuelli, ma se vogliamo capire cosa stia avvenendo nel mondo dell'educazione è bene accettare una realtà spigliata: i ragazzi cambiano, la scuola no. O meglio, i primi viaggiano alla velocità della luce, la stessa che illumina le fibre ottiche e anima i computer, la seconda cammina col passo della burocrazia e della politica.

Ecco il nuovo digital divide, il burrone tecnologico che spacca le società e separa le nazioni: perché la differenza non è più (soltanto) tra chi è connesso e chi no, ma (sempre più) tra chi corre e chi passeggia. Ed è in questa differenza di passo che si consuma il più grave delitto che la scuola possa commettere: costringere a camminare chi vorrebbe correre e saltare. Perché è questo che i ragazzi oggi fanno a casa, in strada, nei corridoi durante l'intervallo o di nascosto durante le lezioni: corrono e saltano nel mondo della rete collegandosi, scaricando applicazioni, scambiandosi mail e messaggi. In altre parole utilizzando, sfruttando, spremendo tutto quello che l'universo di-

così grande sfascio, fino alla polverizzazione, di ciò che era stato per vent'anni ben più che l'alleanza tra 2 partiti (Lega Nord e Berlusconi).

Era stato l'asse del Nord. Quasi un blocco storico, sorretto da una idea sia pure meschina dell'Italia. Dopotutto Bossi e Berlusconi fornivano le truppe ma le idee erano quelle della vecchia classe dirigente: una casta volta a volta craxiana, leghista, ciellina con dietro la grande banca milanese e il salotto buono del Corriere della Sera. Un'idea meschina ed economicistica incapace di una visione nazionale: il Mezzogiorno, popolo di ladri e di sfaticati, visto come un peso insostenibile per il Nord che lavora.

Questa idea ha fatto fallimento e si è creato un vuoto. Io non so chi a destra occuperà questo vuoto. So che noi ci candidiamo a guidare il Paese in nome di un disegno di ricostruzione. Una unità d'Italia posta su nuove basi. Certo non potrà essere «un Paese per vecchi», né per soli uomini. Qui sta il mio assillo.

Un «partito della nazione» è tale solo se interpreta ed esprime gli interessi delle nuove generazioni. Io sono vecchio. I miei nipoti parlano perfino un'altra lingua: quella del web. Mi si consenta però una analogia. Io ricordo come parlò il Pci a noi giovani di allora. Ci chiamò a dare una risposta al grande interrogativo di allora, che però era simile a quello di oggi. Dove va l'Italia?

gitale offre loro.

Qualcuno ha parlato di mutazioni antropologiche, di nuove capacità neuromuscolari che permetterebbero ai «nativi digitali» di scrivere camminando e comporre messaggi alla velocità di Usain Bolt. E se il cammino dell'*homo sapiens* è iniziato grazie a un dito opponibile, che accadrà ora che i suoi nipoti hanno imparato a tenere i cellulari con il palmo e a digitare con il pollice? Un'esagerazione certo. Ma è innegabile che i ragazzi rispondono alle sollecitazioni e alle possibilità che provengono dalla realtà digitale in modo totalmente diverso da quello di noi adulti. Un gap inquietante. Perché significa che genitori e figli, ma anche insegnanti e studenti, vivono e vedono due mondi differenti. Con il rischio, inevitabile, che a lungo andare si creino due diverse «specie culturali»: da una parte le *gazzelle del web*, rapide e instancabili nel comunicare e nel raccogliere informazioni, dall'altra tutti noi, *tartarughe digitali* che pur connettendoci e usando il computer lo facciamo con i tempi e le modalità del secolo scorso.

Due umanità diverse che fanno cose diverse e parlano linguaggi diversi: eccolo lo scenario prefigurato da Marc Prensky undici anni fa quando coniò il termine di «nativi digitali» per indicare quei ragazzi che, nati nel ricco occidente dopo gli anni Ottanta, avevano e hanno accesso a un mondo fatto di computer, di rete, di telefoni. Ponendosi subito dopo una domanda preziosa: esiste un modo per dialogare con i nativi digitali, per farli crescere senza perderli di vista? Per restare in contatto con loro? La risposta che Prensky si diede è la stessa

...  
**Se la rete non è una fonte di pericolo o distrazione, ma un mezzo utile per crescere perché è difficile farla materia di studio?**

## Duemiladodici

# Il problema degli esodati Alfano: «Me la caverò...»

Francesca Fornario

VERTICE A.B.C. C: «BISOGNA CHE FACCIAMO QUALCOSA CONTRO L'ANTIPOLITICA». A: «BEH, CISIAMO APPENA dimezzati i rimborsi elettorali». C: «Seh, ti piacerebbe: con i voti che avete perso voi è tanto se dei rimborsi ve ne resta un terzo». A: «Vabbé, tanto a noi i soldi pubblici non ci servono, abbiamo quelli privati». B: «Io una cosa l'ho fatta: ho detto che bisogna risolvere il problema degli esodati, questi poveretti che vengono licenziati in tronco ma sono ancora troppo giovani per andare in pensione». A: «Grazie Pier Luigi, sei un amico, ma vedrai che me la caverò con la buonuscita». C: «Ma no, dobbiamo dare un segnale di novità più forte, cambiare... cambiare... formula! Sì il bipolarismo non ha funzionato, bisogna spariare come a scopone». A: «Come sarebbe a dire che non ha funzionato? Ha garantito l'alternanza democratica!». B: «Sì, cinque anni a voi del centrodestra e cinque minuti a noi del centrosinistra». C: «Io sto parlando di un cambiamento vero, profondo, la gente è stufo! Domani vado e mi cambio la macchina». B: «Ma no, serve un cambiamento vero, bisogna cambiare... cambiare... ci sono: schema di gioco: cambiamo la legge elettorale, giochiamo tutti in attacco e poi, una volta in area, facciamo le alleanze. L'errore è stato fare le alleanze a centrocampo, giocare in difesa e mettere in porta Fini che le fa entrare tutte». C: «Ma no, bisogna cambiare più in profondità! Basta con questa frangetina che fa tanto new economy, il Paese ha bisogno di solidità: io mi tiro i capelli indietro all'Aldo Moro». B: «Vuoi cambiare pettinatura?». C: «La moglie l'ho cambiata che è poco». A: «Ma no! Non possiamo lasciare terreno libero a Grillo, non vi siete accorti che mentre noi tre eravamo qui a raderci ogni mattina lui si faceva crescere la barba?». C: «Non chiedetemi questo, a me la barba cresce bianca, è escluso». B: «Ma quale barba, serve un cambiamento più profondo! Lo avete sentito Maroni? Dice che la Lega potrebbe dire addio al Parlamento!». C: «Anche secondo il 95 per cento degli elettori italiani».

...  
**«Cambiamo la politica»**  
**«No, basta il nome»**  
...  
**«Facciamo come Grillo: un po' di barba lunga»**

A: «Guardate che gli elettori ci fanno a pezzi anche a noi se non diamo un segnale di profondo rinnovamento. È per questo che il Pdl è pronto a cambiare... cambiare... nome». B: «Tutto qui?».

A: «Te di politica non capisci niente: il nome è tutto! I partiti se vogliono sopravvivere alla rabbia degli elettori devono fare quello fanno i latitanti: cambiare nome per non farsi riconoscere».



che ripete nei suoi libri e nei suoi interventi in giro per il mondo, come quello che terrà oggi a Roma alla Conferenza nazionale sui nativi digitali organizzata dal Pd. Per restare in contatto con i giovani internauti c'è solo un modo: parlare la stessa lingua. Che non vuol dire spingere una tartaruga a comportarsi da gazzella - cosa impossibile oltre che imbarazzante - ma una serie di altre cose. Ad esempio riconoscere che Internet non è un'invenzione del diavolo, ma uno strumento per apprendere e comunicare. Persino studiare, come ha dimostrato lo stesso Prensky che ha elaborato una serie di giochi multimediali per insegnare algebra, storia, scienza ma anche finanza e persino come riconoscere e combattere la depressione adolescenziale.

Se questo è vero, se la rete non è una fonte di pericolo o distrazione, ma un mezzo utilissimo per crescere e imparare perché è così difficile portarla nelle scuole? E se l'Italia è una Paese segnato da una grande digital divide (quello classico, che separa i cittadini tra connessi e isolati) non sarebbe il caso di trasformare gli edifici scolastici in presidi digitali pubblici e aperti tutto il giorno? Se un ragazzo non ha la fortuna di avere un collegamento veloce a casa (quasi la metà delle famiglie italiane non ha ancora internet) non sarebbe giusto mettergli a disposizione la banda larga della sua scuola? E non è che l'inizio. Perché il nuovo alfabeto digitale non è fatto di sole lettere ma anche di nuovi metodi e nuovi comportamenti, anche a costo di mettere in discussione vecchi schemi e antichi modelli. Nella scuola digitale l'insegnante è sempre meno in cima alla piramide e sempre più accanto allo studente: aiutandolo, seguendo, affiancandolo nell'utilizzo delle nuove tecnologie. Da professore ad allenatore, da docente severo a guida fidata e riconosciuta che aiuta il ragazzo a sviluppare le proprie passioni e il proprio talento. È troppo? Forse, ma è anche l'unico modo per consentire alle tartarughe di non perdere di vista le gazzelle. E aiutarle a correre. Twitter: @llando374